

**Restando fuori**  
**Un focus su *La natura è innocente* di Walter Siti**

*Nel campo letterario italiano, ogni nuovo romanzo di Walter Siti rappresenta un avvenimento significativo, data l'importanza che questo autore ricopre nella produzione letteraria dei nostri tempi. Alcuni giorni fa è uscito per Rizzoli *La natura è innocente*, che aggiunge un nuovo tassello al coerente mosaico rappresentato dall'ormai ventennale produzione romanzesca dell'autore modenese. Dopo aver sperimentato diverse forme narrative – prima tra tutte l'autofiction, che lo ha consacrato e da cui ha tentato di allontanarsi con i suoi ultimi romanzi – Siti si confronta per la prima volta con uno dei generi più praticati in questi ultimi anni: la biofiction, ossia la narrazione della vita di un personaggio reale diverso dall'autore ibridata, sia sul piano del contenuto che della forma, a elementi finzionali.*

*Nel romanzo di Siti le vite raccontate sono due e procedono a capitoli alternati: quella del catanese Filippo Addamo, condannato dopo l'omicidio della madre, colpevole di tradimento e di abbandono del tetto coniugale, e quella di Ruggero Freddi, ex pornoattore romano con laurea e dottorato di ricerca, professore universitario a contratto e sposo prima dell'anziano principe Giovanni del Drago, poi del collega pornoattore Gustavo Leguizamón.*

*Probabilmente a causa della cattiva congiuntura – non solo editoriale – in cui il libro è uscito, molto scarsa è stata la risonanza che la critica e la stampa gli hanno dato. Per questo abbiamo pensato di dedicare al romanzo una sorta di tavola rotonda virtuale. Una riflessione in più puntate in cui di volta in volta ciascun critico darà un proprio punto di vista; uno sguardo plurale e critico su un libro che, apparentemente, parla di cose che ora non ci riguardano, ma forse va più a fondo dei discorsi confusi, retorici e terrorizzanti che in questo momento occupano gran parte del nostro orizzonte.*

## Silvia Cucchi

Il celebre incipit di *Troppi paradisi* («Mi chiamo Walter Siti come tutti, campione di mediocrità») riassume in modo efficace il rapporto di corrispondenza tra l'io e il mondo su cui si è fondata gran parte della produzione romanzesca di Walter Siti, in particolare quella autofinzionale. Sin da *Scuola di nudo*, sua opera prima, i desideri e le ossessioni dell'alter ego romanzesco dell'autore hanno rappresentato la lente privilegiata attraverso cui descrivere le evoluzioni e le contraddizioni dell'Occidente contemporaneo: l'io come vera e propria cartina al tornasole del presente collettivo. Nel suo ultimo romanzo *La natura è innocente* Siti inverte questo principio. La scelta di adottare il genere della *biofiction* per raccontare le vite del matricida Filippo Addamo e del pornoattore Ruggero Freddi, che apparentemente non hanno nulla da spartire con quella del narratore, finisce per riportare Siti a confrontarsi con i propri fantasmi e le proprie ossessioni individuali. Pur rispettando nella sostanza il patto biofinzionale – e quindi raccontando le vite di due personaggi reali diversi dall'autore ibridandole a elementi finzionali sia nel contenuto che nella forma – la doppia biografia romanzata nasconde un portato simbolico fortemente autobiografico, rivelando la sua natura di «autobiografia bifida e appaltata», per usare la definizione riportata dall'autore stesso nell'epilogo del romanzo. Parlare degli altri, quindi, si rivela essere un modo deviato per tornare a parlare di sé: le vite dei due protagonisti del romanzo permettono infatti all'autore di fare i conti con le due fondamentali incarnazioni del desiderio che attraversano trasversalmente tutta la sua produzione: il culturista e la madre.

La vicenda di Ruggero rappresenta al contempo un ritorno e una rivisitazione di una delle tematiche strutturali dell'opera sitiana, quella del desiderio erotico incarnato nel corpo del culturista. Se da un lato infatti la storia del pornoattore non fa che riprendere tematiche già ampiamente esplorate nei romanzi precedenti, dall'altro Siti riabilita la figura del bodybuilder, non più destinato a una vita di degrado sia materiale che psichico (come era accaduto per Marcello Moriconi), ma capace di costruirsi una carriera di successo grazie alle sue qualità intellettuali. Il personaggio di Ruggero consente dunque a Siti di chiudere un cerchio iniziato più di vent'anni fa e di conciliare simbolicamente i due universi – quello accademico e quello del culturismo – che in *Scuola di nudo* venivano concepiti come costitutivamente opposti e incompatibili.

Con la vicenda di Filippo, che uccide la madre per impedire che altri uomini la posseggano e la profanino – eternizzando così la sua condizione di figlio – l'autore affronta in modo diretto l'altra fondamentale personificazione del desiderio, cioè la madre. «È dentro la tua grazia che nasce la mia angoscia»<sup>1</sup> cita un verso dell'odiato Poeta, sintesi perfetta del complesso rapporto – per lo meno romanzesco – che Siti intesse

---

<sup>1</sup> Pier Paolo Pasolini, «Supplica a mia madre», in *Poesia in forma di rosa* (1964).

con la figura materna: un rapporto castrante di amore assoluto che viene svelato nelle ultime densissime pagine del romanzo. Presenza marginale ma costante in tutta l'opera sitiana, la madre è una figura verso cui il Walter Siti autofinzionale prova un odio sordo e irrimediabile, in reazione a un amore indicibile che condanna l'io a un destino di infelicità. Il matricidio è un gesto che simbolicamente libera il figlio dalla prigione di un amore castrante. Ma, benché lo desideri in più occasioni (*Troppi Paradisi, Exit Strategy*), Siti non riesce mai a far compiere questo atto al suo alter ego finzionale: l'unico matricidio riuscito nella sua opera, oltre a quello di Filippo, viene infatti realizzato per procura dal Danilo di *Autopsia dell'ossessione*.

Nell'epilogo de *La natura è innocente*, la confessione delle ragioni intime che hanno spinto l'autore a raccontare *insieme* le storie di Filippo e Ruggero («perché sommandosi, i miei due eroi hanno fatto quello che avrei voluto fare io. [...] avrei voluto uccidere mia madre per essere libero di possedere tutti i pornoattori muscolosi del mondo») sintetizza efficacemente l'intero impianto strutturale della poetica sitiana, in cui il disperato e ingombrante amore materno rappresenta il motore immobile da cui scaturisce sia il sentimento di insoddisfazione e di odio per la Realtà («tutto il mio sforzo letterario si può riassumere in un'unica, gigantesca negazione del Padre»), sia il desiderio di Assoluto incarnato dal culturista, al contempo ricordo e negazione del femminile materno («I nudi maschili negano la natura, cioè negano la madre, ma insieme negano il tempo dove si impara a fare a meno di lei», *Scuola di nudo*).

*La natura è innocente* è forse il romanzo di Siti più equilibrato a livello strutturale: le vite di Filippo e di Ruggero si intrecciano seguendo due schemi opposti, il primo discendente – la tragedia – il secondo ascendente – la fiaba –, procedendo con un ritmo narrativo che ricorda quello di *Bruciare tutto*, in cui l'autore predilige un inizio lento e di ricostruzione d'ambiente per poi accelerare e concentrare nei capitoli finali il momento di massima tensione narrativa. Particolarmente efficace risulta la scelta di posporre il racconto del matricidio di Rosa alla fine dell'ultimo capitolo consacrato alla vicenda di Filippo, vero e proprio ultimo atto di una tragedia. Questa simmetria strutturale è garantita anche dalla presenza di un prologo e di un epilogo che fanno da cornice alle due storie e in cui Siti prende parola in prima persona per giustificare e contestualizzare le sue scelte formali e narrative. A metà del libro, l'*Intermezzo vulcanico* permette all'autore di inserire un'efficace e quanto mai attuale riflessione teorica sull'opposizione tra Natura e Cultura: l'una, forza impassibile e innocente proprio perché risponde a leggi cosmiche; l'altra, colpevole poiché fondata sul libero arbitrio e sull'assunzione di responsabilità. In continuità con i disincantati quadri sociologici dei precedenti romanzi, Siti propone una lettura della realtà sempre più cupa, dove alla presa di coscienza della vacuità del proprio vitalismo individuale, sostituito sempre più dalla coscienza e dall'accettazione della Fine, corrisponde sul piano collettivo una lettura critica e apocalittica del destino umano, che avanza incosciente verso la propria autodistruzione.

La presenza di questi spazi di intervento diretto dell'autore all'interno del romanzo possono considerarsi come delle vere e proprie marche distintive della scrittura di Siti: ad esse si somma un ricco apparato paratestuale di note che permette di commentare, specificare o smentire le dichiarazioni dei personaggi o, come nel caso della *Nota* a fine romanzo, di giustificare specifiche scelte poetiche. Il congedo formale dall'autobiografia, infatti, non ha mai coinciso con la scomparsa dell'io dalla narrazione: l'onniscienza continua a essere per Siti un orizzonte tentato ma mai pienamente raggiunto.

Oltre a questi interventi in prima persona, ne *La natura è innocente* la presenza autoriale si manifesta anche attraverso un processo di identificazione con i personaggi, in particolare con il principe Giovanni Del Drago. Nonostante le numerose differenze tra i due – *in primis* il diverso *milieu* di provenienza – l'attitudine di Giovanni nei confronti del lento esaurirsi del desiderio erotico e della propria decadenza fisica ricorda da vicino la presa di coscienza da parte del Walter Siti autofinzionale – soprattutto quello di *Exit Strategy* – del lento degrado fisico legato alla vecchiaia e della vacuità della ricerca metafisica condotta sino ad allora. Al personaggio di Giovanni l'autore fa inoltre vivere delle esperienze che lo riguardano (come per esempio il safari in Tanzania, raccontato a metà romanzo).

Con *La natura è innocente* Siti dimostra nuovamente e in modo più esplicito che mai l'impossibile superamento della propria ricorsività ossessiva, sia nei temi che nelle forme. Un eterno ritorno all'io, come chiave di lettura privilegiata per la comprensione del mondo: lo dimostra la parabola della sua produzione, iniziata più di vent'anni fa con un'autobiografia falsificata e approdata oggi alla biografia di due Altri che sono in realtà la proiezione fantasmatica dello Stesso.

### Valentina Sturli

Sin da quando ho sentito parlare per la prima volta del progetto di questo libro (*La natura è innocente*, Rizzoli 2020), [durante un'intervista che Walter Siti mi ha concesso nel giugno del 2017](#), il soggetto mi è sembrato promettente sia dal punto di vista strettamente tematico (le biografie quasi-vere di Filippo, proletario siciliano matricida, e di Ruggero, culturista, ricercatore di matematica e marito di un nobile da almanacco di Gotha) che dell'architettura narrativa. Il romanzo è concepito sul modello plutarchiano delle biografie parallele, ma a capitoli alterni, con un intermezzo centrale dove si parla di Lanzarote e della potenza deflagrante dei vulcani in mezzo a una Natura innocente, tanto nel creare che nel distruggere. Quando è con la enne maiuscola la Natura piace a Walter Siti, che ama descriverla nei suoi aspetti più scabri: «È un'isola [...] spazzata da un vento in bilico tra benedizione e fastidio [...]. In primavera un muschio verdolino e fiorellini bianchi o rosa rasoterra rivestono le coltri di lava, mentre le strade esibiscono ai bordi i

fiori a spada dell'aloè e i cortili sono presidiati da yucche pachidermiche o da agavi succulente e cactus solenni come militari in pensione». Come non ricordare le bellissime pagine sul deserto nel *Canto del diavolo*? C'è del resto molto di leopardiano nella Natura così come Siti la concepisce, ovvero come controfigura di un materno perturbante e implacabile.

*La natura è innocente* nel suo complesso ha molto dei romanzi che lo precedono, di cui a tratti sembra un compendio e una ripresa – e intendiamoci, questo per me non costituisce un difetto: il ritorno su temi e moduli formali già precedentemente esplorati, la straordinaria capacità di variazione sull'identico sono fra le caratteristiche che trovo più intelligenti e sorprendenti nell'opera romanzesca di Siti. L'ascesa sociale di Ruggero, la sua determinazione non esente da un buon tasso di fragilità ricordano quelle di Tommaso Aricò in *Resistere non serve a niente*; nella parte su Filippo c'è una versione catanese della borgata, Il Librino, che richiama da vicino le lunghe escursioni socio-antropologiche del *Contagio*; c'è – nel finale del romanzo – un cameo con la diretta da un talk show televisivo, mondo assai ben rappresentato in *Troppi paradisi*. Se c'è una caratteristica veramente nuova in questo romanzo è che Siti tenta una sintesi tra il versante girardiano e glamour del desiderio, che ha saputo raccontare tanto bene parlando di Massimo/Marcello e delle sue controfigure, e quello più oscuro, introvertito e distruttivo così come si presenta nel suo romanzo più cupo: *Autopsia dell'ossessione*. Sulla carta il progetto mi sembrava sfiorare la perfezione (tendo a essere una persona entusiasta delle sue proprie passioni) e ho molto atteso il libro; leggendolo, però, non mi ha convinta del tutto, soprattutto per quel che riguarda la narrazione della biografia di Filippo. Altrove Siti ci ha abituati (ancora una volta riferimento obbligato al *Contagio* e a *Resistere non serve a niente*) a una rappresentazione calibrata di certi ambienti antropologici e sociali – la borgata, la malavita, il mondo della TV e della finanza –, in grado di cogliere tratti e tic, di esasperare splendori e miserie, senza mai scadere nel pittoresco. Questo anche grazie a una straordinaria capacità di mimesi non solo del linguaggio parlato, ma ancora prima delle forme di pensiero e percezione che, svelate per lampi ed accenni, danno corpo all'esperienza di chi in quegli ambienti ci vive e si muove da sempre.

In questo caso invece la Sicilia di Filippo, la Catania malavitosa e arcaica dei primi anni Duemila, mi sembrano uscite forzate, un po' troppo artificiali e meccaniche nella loro esibita e contraddittoria ferocia. Forse neanche troppo comprese al loro fondo, che resta in qualche modo irraggiungibile, come se Siti non fosse riuscito a penetrare il mistero che aveva davanti agli occhi. C'è poi, in certe situazioni (penso uno per tutti al primo incontro al mercato di Filippo e della sua fidanzata), come un candore ricercato del degrado che ricorda un po' Pasolini. Ne sono traccia sia un particolare uso dell'indiretto libero, sia un pittoresco vitalistico e primitivo non riscattato dalla torsione che Siti è fin qui sempre riuscito ad imprimere alla materia narrativa quando sfiora gli stessi argomenti dell'odiato-amato maestro: «Filippo come un

cane da punta le osserva sfilare [...]. Quella notte a sant'Agatuzza ci fa una promessa, che non ruberà e non si minerà la minchia fino a che non avrà potuto parlare con la morettina dal culetto celestiale e non avrà saputo il suo nome. Poi viene meno alla promessa quanto al minarsela, ma Aituzza (come la chiama lui) è tanto buona e capisce». La storia procede lo stesso, perché Siti è un eccellente scrittore anche quando è un narratore non del tutto in forma, ma i personaggi – anche quello della madre di Filippo, bellissima, sfuggente e adultera – faticano a staccarsi dalla pagina per acquisire un contorno, sembrano muoversi alla ricerca di un *telos* che alla fine non trovano.

Un figlio innamorato della madre e suo assassino: nel finale la voce narrante ci spiega (forse con troppa volontà di chiarire quel che già chiaro risultava) che questo è proprio il motivo per cui la vicenda è stata prescelta, perché Filippo – come Ruggero, che vedremo tra un attimo – ha avuto il coraggio di fare quello che Walter ha sempre solo sognato. Ma allora viene da chiedersi: non sarà che (almeno se vogliamo dare credito a quel che afferma il narratore, se ci azzardiamo a fidarci di lui – il che con Siti è sempre operazione almeno in parte imprudente) più il movente è scoperto e dichiarato, più la tensione della pagina è destinata a calare? Non è un caso se Siti lavora al suo meglio nella menzogna romanzesca e nell'(auto)finzione: quando le carte si fanno scoperte la narrazione non decolla – quasi ci fosse in questa parte del libro un po' troppa Franca Leosini, dai cui archivi del resto proviene la vicenda, e un po' troppo poco di uno dei migliori scrittori italiani viventi.

Mi ha convinto assai di più, nonostante l'inizio un po' incerto e nebuloso, la parte su Ruggero – culturista, matematico e sposo di un Principe dell'alta nobiltà romana. Nella sua vicenda davvero ci sono delle pagine splendide – mi si perdonerà il mio amore per le descrizioni, ma in quelle del palazzo di famiglia sull'Isola Bisentina Siti dà ancora una volta il meglio di sé; per non parlare della ricognizione della vita del Principe, con i suoi amori e le sue follie: tra tutte proprio la relazione con Ruggero, che si intuisce complessa e vitale ben al di là degli stereotipi sotto cui si potrebbe esser tentati di rubricarla. Qui Siti coglie una realtà profondissima: che certi amori si reggono su un fondo di grottesco che non li rende meno potenti, ma più grandi. E che la discesa prima nella malattia e poi nella morte (si vedano le pagine sugli ultimi giorni del Principe) è sempre, per chi la vive e per chi la accompagna, anche un guastarsi della relazione: a dispetto di ogni idealizzazione possibile, nessuno muore conservando il carattere che ha illuminato i suoi giorni migliori: «Si accarezzava i polsi e le ginocchia, i soli punti del suo corpo ancora riconoscibili; sorrideva invidioso alla madonnina robbiesca, sogghignava alle fatiche d'Ercole e alle enigmatiche bambine di Balthus. Le sfingi alla darsena accolgono impassibili la barca delle anime in transito... né il bene né il male possono più toccarmi perché ho raggiunto il Padre nell'arazzo fiorito degli antenati». Qui torna il grande Siti, quello che non fa sconti a nessuno, e che è capace di sintetizzare in pochi tratti verità dolorose e essenziali. Anche quando, come in questo

libro, non centra in pieno il bersaglio lascia comunque in regalo al lettore la traccia intelligente del suo passaggio, alcuni momenti di perfetta e ferocissima conoscenza dell'umano; in più, molte pagine che per nitore stilistico riscattano qualche lungaggine e debolezza d'impianto.

### Lucia Faienza

A distanza di due anni dal suo ultimo romanzo torna Walter Siti con *La natura è innocente*, narrazione complessa dal punto di vista della forma e, in continuità con lo stile degli altri romanzi, dal contenuto denso. Iniziamo dalla forma. Dopo le prove di *Brucciare tutto* e *Bontà*, in cui l'autore rinuncia all'ingresso in prima persona nella storia, ritroviamo Siti nei panni del biografo che raccoglie le confessioni di vite frantumate, violente, irrecuperabili, che nessuno probabilmente vorrebbe vivere. I protagonisti gli affidano le loro biografie che vengono restituite dalla scrittura, con ritmo, bilanciamento delle dinamiche, intelligenza compositiva: niente è più innocente della focalizzazione esterna del testimone che raccoglie i brandelli di una storia e li ricuce nella forma letteraria. Il modello formale che organizza la materia narrativa sembra essere quello della tragedia: dopo un breve prologo, le due storie si sviluppano in successione episodica, alternandosi come due tronconi narrativi indipendenti e intervallati dal commento dell'autore. Seppur due storie distinte, la vicenda del matricida e quella dell'"arrampicatore sessuale" trovano un punto di convergenza, un punto cieco non colmabile né con l'espiazione del tempo né con la narrazione: il vuoto causato dall'assenza della Madre, che mai come in queste pagine ritroviamo in tutta la sua dolorosa ambiguità. È una connotazione espressa esemplarmente nella persona di Valeria Golino, figura dagli occhi "di terra" e madre negata, posta all'inizio del racconto. Nell'incipit del romanzo è quindi raffigurata anche la sua genesi simbolica, ed è in questo passaggio che avviene lo slittamento dalla cronaca al mito: il personaggio reale, che vive nella storia del tempo televisivo, si sovrappone a quello eterno della cattiva madre. L'autore riporta questo scarto anche nella temporalità delle due storie raccontate. Le vite dei due protagonisti prendono forma a cavallo tra gli anni '80 e '90 e l'*acmé* tragico si svolge all'inizio degli anni Duemila; alla chiusura di questa epoca segue la coda del tempo presente che, a differenza del passato, appare come un ininterrotto vuoto di significato dove non solo il lutto non è riparato<sup>2</sup>, ma non ha neanche *necessità* di esserlo.

---

<sup>2</sup> È emblematico il caso di Filippo che a distanza di anni dall'omicidio ha chiuso i conti con la legge e può ricostruire la sua vita. L'autore, lontano dall'esprimere un giudizio morale, si pone una domanda di tipo più esistenziale che etico, per sottolineare la distanza tra il mondo in cui è avvenuto il matricidio e quello attuale: «Dove sono le Furie, è bastata la legge Gozzini a trasformarle in Eumenidi? [...] quel che mi inquieta [...] è il sospetto che oramai si viva tutti, Filippo compreso, in una "civiltà del sorpasso" in cui gli eventi tragici sono macinati in una spirale di comunicazione, ablazione e velocità...»

Un solo tema, due variazioni. La vicenda di Filippo è quella della perdita, della rottura dell'unità fusionale tra sé e la madre ma, a differenza di quanto descritto nei manuali di psicologia, qui è la madre che entra nel mondo, che diventa *altro* rispetto al figlio. L'eco che arriva in queste pagine è quello della letteratura, in particolare di *Aracoeli* con il quale condivide più motivi, tra cui l'inconsolabilità del figlio e il sottotesto incestuoso del suo amore. Con una differenza sostanziale però: il mondo del protagonista di *Aracoeli* finisce con quello della madre, la vita di Filippo è condannata ad andare avanti. Il richiamo mitico e letterario fa da sfondo anche alla storia di Ruggero e anche qui si consuma una rottura che trova le sue crepe, seppur più nascoste, nel mondo della madre. Il cinismo predatorio del pornoattore entra nello schema mitico quando incontra il desiderio di un anziano nobile che ne farà l'astro luminoso e lontano della sua vecchiaia. Tra le allusioni mitiche e letterarie che rientrano nel modello omosessuale vecchio-giovane, c'è quello dell'amore tra l'imperatore Adriano e Antinoo, che la storia ricalca in diversi punti: anche Ruggero-Antinoo è destinato a rimanere al di qua del riscatto nobiliare, anche il principe Drago-Adriano sperimenta il dolore di un inaccessibile possesso.

Nel mondo alla fine del tragico dove il chiacchiericcio svagato da talk show ha sostituito la narrazione plurale del romanzo, i personaggi sono quello che diventano; il vuoto che non può essere colmato da un'altra metafisica viene *riempito* dalla costruzione della vita sociale. Il passato però non può essere completamente cancellato, al massimo rimosso, e infatti riemerge come lapsus nelle vite di Filippo e Ruggero: lapsus che ne disconfessa il cambiamento, dando così ragione di quella natura non addomesticabile, né dalla cultura né dalla nuova identità sociale. Siti ne riporta almeno due esempi: nel primo, Filippo, accompagnato dalla nuova moglie, ammette *en passant* di provare eccitazione per le donne incinte; nel secondo Ruggero confessa prima di non saper prendersi cura degli altri (rinnegando il principio femminile dell'accudimento), poi di non sapere quale sia la causa della morte della madre (ultimo tentativo di cancellazione della sua figura). Entrambe queste confessioni involontarie rivelano la *fissazione* del trauma a uno stadio del materno che è, e sarà sempre, una ferita immedicabile.

C'è però un ulteriore livello della tragedia che fa da cornice alle storie, ed è quello che potremmo individuare nel registro metaletterario. L'autore sembra riflettere e rivolgere al lettore una riflessione: che ruolo può avere la letteratura nel tempo del *dopo*, quello che ha sacrificato la natura sull'altare della (finta) civiltà? Se inizialmente Siti prova a convincerci della sua marginalità, mettendosi al lato della narrazione, nell'epilogo ci rivela che le biografie reali dei suoi personaggi vanno a riempire le righe di quell'"autobiografia simbolica" e privata che nutre l'autobiografia reale (e che, aggiungeremo, rimpolpa gli strati dell'universo autofinzionale del suo autore). Fuori dal recinto biografico Filippo e Ruggero si mostrano per quello che sono, rispettivamente soggetto (desiderante) e oggetto (del desiderio) in cui si proietta la realtà psichica dell'autore.



Non è difficile vedere attraverso Filippo, il soggetto, la stessa maschera protagonista dietro cui si nasconde Siti – da *La magnifica merce* ad *Autopsia dell'ossessione* – così come ai lineamenti di Ruggero si sovrappongono quelli di Marcello in *Troppi paradisi* o di Tommaso in *Resistere non serve a niente*. Ed ecco svelato il trucco: attraverso due vite che non sono la sua, Siti torna a parlarci di sé, questa volta non attraverso l'autofiction ma scegliendo di oggettivare il tema del desiderio fuori dalla propria narrazione. E ha buona ragione di farlo: perché se la natura è innocente, la letteratura non lo è affatto.

[1] È emblematico il caso di Filippo che a distanza di anni dall'omicidio ha chiuso i conti con la legge e può ricostruire la sua vita. L'autore, lontano dall'esprimere un giudizio morale, si pone una domanda di tipo più esistenziale che etico, per sottolineare la distanza tra il mondo in cui è avvenuto il matricidio e quello attuale: «Dove sono le Furie, è bastata la legge Gozzini a trasformarle in Eumenidi? [...] quel che mi inquieta [...] è il sospetto che oramai si viva tutti, Filippo compreso, in una "civiltà del sorpasso" in cui gli eventi tragici sono macinati in una spirale di comunicazione, ablazione e velocità...»

### Lorenzo Marchese

Le due vite «quasi vere» di *La natura è innocente* rivelano, se interrogate, molti elementi in comune – e Siti stesso, prendendo la parola nell'*Epilogo*, non manca di darci piste appena accennate (come quella sociologica, che indaga la reazione dei due borgatari, uno di Catania e uno di Roma, all'«illusione di onnipotenza generata dal consumismo») e percorrere fino in fondo altre strade (il richiamo di entrambi a un'idea artefatta di natura, «che invece è temporaneo accecamento della cultura»). Nonostante la somiglianza più urgente venga esplicitata dallo stesso autore («i miei due eroi hanno fatto quello che avrei voluto fare io. Uno come soggetto [Filippo il matricida] e uno come oggetto [Ruggero il culturista e *male escort*] della frase»), il lettore potrà facilmente arguire un altro motivo per scegliere di occuparsi di queste due vite: sono imperniate su una falsità più densa dei fatti della cronaca, del vero documentale, dell'evidenza oggettiva (triade a cui la scrittura di Siti non solo qui dichiara guerra). «Eppure tra questa che seppi menzogna, / nella vita, rabbioso m'attardo», lo scriveva Zanzotto nell'*Ecloga IX* e lo sottoscrivono Filippo e Ruggero: il primo, paralizzato dall'amore inesprimibile e discenditivo verso la madre, spinto al delitto *anche* dalle apparenze sociali che contemplanò la punizione della donna traditrice e invertono disinvoltamente vittima e carnefice; il secondo, plasmato dall'ideale tardo-capitalistico del rifiuto di un'esistenza e un corpo normali, teso alla costruzione permanente e iper-artificiale del proprio corpo e del proprio ruolo in società (porno-attore, arrampicatore sociale, personaggio televisivo).

A complicare il resoconto, le vicende, raccontate con una progressione lineare e in terza persona, sono spezzate da continui interventi dell'autore e la mistificazione è dietro l'angolo: le abbondanti note in calce a ogni capitolo non fanno chiarezza, come sarebbe logico, ma confondono le tracce. I commenti della voce narrante smentiscono quando va bene, quando va male moltiplicano le versioni. Non è inaffidabile solo l'autore-narratore, *comme d'habitude* in Siti: lo sono anche le testimonianze dei due protagonisti. Eppure, non siamo in presenza di una *biofiction* elusiva e indecifrabile, costruita all'insegna della dispersione di senso e dell'impossibilità di attingere a una versione affidabile sulle vite altrui – ad esempio nel Jean Echenoz di *Ravel, Correre e Lampi*. Come sempre quando affronta un nuovo genere, Siti lo fa a modo suo: in questo caso, si pone a metà fra quel modello e uno apparentemente opposto, in cui persone che hanno imperniato il senso della loro esistenza su una grande bugia si ritrovano progressivamente nudi e svuotati davanti a una verità che l'autore, in un gioco di specchi narcisistico e in fin dei conti poco ironico, s'incarica di indicarci – Emmanuel Carrère, almeno in *L'avversario* e *Limonov*. Così, Siti usa le storie altrui per scendere in un'autobiografia mai così diretta; ma quando il tono si fa tragico e la temperatura rischia di alzarsi troppo, interviene col correttivo dell'ironia, del dettaglio che non quadra, dello strappo comico o dell'esotico (il dialetto catanese, che diviene lingua sacra e inaccessibile nei passaggi più tesi). *Tout se tient*, insomma, in uno sforzo sovrumano di equilibrio: vecchi e nuovi fantasmi dalla sua opera (il matricidio come soglia da varcare per uscire di minorità, la concezione leopardiana della natura, l'anomalia umana, l'orrore per la Storia, i conti con la generazione dei «figli» nati negli anni Settanta) tornano tutti assieme nel libro, che appare al tempo stesso una resa dei conti con i propri demoni e un congedo in direzione di qualcos'altro (come precisato quando si annuncia in nota che questo sarà «l'ultimo romanzo»). Tutto ritorna, per un'ultima volta: invece di vederlo come il valore definitivo di un grande romanzo (e questo, credo, lo è), proviamo a capovolgere il tutto e a portare alla luce qualcosa che pure c'è, il limite di una scrittura ipnotizzata dal suo stesso dire l'ultima parola.

In *La natura è innocente* si avverte lo sforzo inedito, anche eccessivo, di esaurire la propria materia, scomponendo i fatti in tante interpretazioni diverse. Ogni micro-evento trova la sua spiegazione, a volte si apre a un paradosso concettuale, altre volte si espande in un saggio di poche righe. Capita che il discorso si faccia didascalico, che manchino i punti oscuri su cui interrogarsi, così che l'aspetto di “spiegato” prende il sopravvento – per esempio quando ci si interroga sulle ragioni dei gesti dei personaggi principali.

Insieme a ciò, si nota non di rado un certo squilibrio della pagina, che provoca dissonanze di tono fra una sequenza e l'altra, o addirittura nel giro della stessa pagina: mai Siti è stato così in bilico fra il «basso delle convenzioni» e «l'alto del mito», fra il rendere accessibile il suo linguaggio per venire incontro al lettore e il messaggio cifrato (le poesie

dell'*Epilogo*) o la speculazione serrata senza concessioni al senso comune (le riflessioni sul rapporto fra natura e cultura, il passaggio su Lanzarote). In questa ricerca di un equilibrio impossibile si annidano sequenze meravigliose: il decadimento fisico del vecchio nobile Giovanni, marito di Ruggero, che Siti ricostruisce con un'empatia non di facciata nella sua (apparente) mancanza di pietà; la ricostruzione da romanziere puro del comportamento di Rosa Montalto dopo l'abbandono della famiglia per seguire il suo giovane amante.

Nell'indagine della psicologia della donna (fra i pochissimi personaggi per cui Siti non può affidarsi a testimonianze), Siti trasforma una figura sbiadita della cronaca in una presenza ancora viva. Rifiutando di condannarla o di ridurla a feticcio fa sua, sotterraneamente, la lezione in apparenza lontana di Fortini in *Un parricida* (articolo del 1978 poi incluso in *Insistenze*), che, rifiutando di firmare a favore dell'assoluzione di un figlio che aveva ucciso per difesa un padre violento, affermava: «La morte di quell'uomo ucciso dal figlio non è né pianta né considerata da nessuno; ma *che la sua vita e la sua morte non siano state considerate altrettanto importanti di quella del figlio suo o della nostra, questo è il vero scandalo, terribile e intollerabile*». Non di meno, il cercare sempre e comunque una via mediana ha anche, mi sembra, dei costi non trascurabili. Più che essere, come succedeva nelle sue autofinzioni, *camp* (usando consapevolmente il cattivo gusto e rimuovendo le gerarchie culturali per promuovere una nuova estetica libera dall'indignazione morale), *La natura è innocente* a volte pare *kitsch*: il *Prologo* con le descrizioni giornalistiche e un po' dolciastre di Valeria Golino e di Franca Leosini, i matrimoni di Ruggero e Filippo, la scelta di dar loro enfaticamente, con una pagina ciascuno, l'ultima parola "senza filtri" – sono tutte scelte d'effetto, in cui le intenzioni paiono migliori della riuscita.

Ma non è di gusto il difetto più grande di *La natura è innocente*. I concetti finora chiamati in causa (resa dei conti con forme vecchie e nuove, ricatalogazione delle proprie ossessioni letterarie, volontà di buttar fuori tutto e dire l'ultima parola su di sé) girano intorno a un inespresso: visto che i temi di una vita tornano tutti assieme e si può prendere un qualsiasi libro precedente dell'autore per indicarne almeno una continuità con questo, viene il sospetto che Siti si ripeta come mai prima d'ora. Il suo libro meno autobiografico è anche quello più egocentrico, nell'usare gli altri a pretesto per girare meglio attorno all'autobiografia e dire di nuovo, obliquamente, la verità su di sé? Difficile stabilire se questo girare sia tutto a vuoto: tuttavia, una prova a favore di questa ipotesi si può notare scorgendo l'impacciata coazione a finire di *La natura è innocente*. Il libro è ricco di note di chiusura, chiose, conclusioni provvisorie, finali a scatole cinesi: accenna così tante conclusioni che sembra non sappia come dire basta. Una ragione è strutturale, e Siti la illumina meglio di chiunque altro, fino a trasformare un elemento strutturale in una ragione di poetica: autobiografia e *autofiction* convivono male col gesto di chiudere, perché sanno che, finché si vive (e si scrive) non c'è possibilità di dire la parola definitiva che getti una luce stabile

su chi si è stati; biografia e *biofiction* hanno un problema simile, in quanto, finché la vita dei biografati non è conclusa per sempre, come biografi possiamo arrivare solo a verità provvisorie, fare letteratura e non storia.

Al di là della mimesi vita-scrittura che queste forme letterarie affrontano, un'altra ragione dell'imbarazzo a chiudere è che, una volta dispiegati e sviscerati i suoi consueti temi, Siti insiste a trattarli anche una volta esauriti. Il manierismo stilistico dell'*Epilogo* (coi calchi da Sereni e altri poeti, il prosimetro, le escursioni saggistiche, le immagini di apocalisse) tradisce una scrittura di estrema consapevolezza, incline a soffermarsi su tutto ma insolitamente stanca; e anche una volontà analitica che sconfinata nell'auto-esegesi critica (Siti era stato finora sempre a un passo dal farla). Avventurandosi in un esperimento "al di fuori" del suo già vasto raggio d'azione, *La natura è innocente* finisce per accartocciarsi su se stesso lasciandoci almeno un dubbio: che il libro più "sitiano" di Siti (quello che, credo, potrebbe far capire a un lettore chi è in sostanza questo scrittore) non sia il suo migliore.

### Filippo Pennacchio

Di fronte a *La natura è innocente*, la prima impressione è che Walter Siti abbia messo in pausa il discorso portato avanti nei suoi ultimi romanzi. Lo suggeriscono le parole su cui si apre il libro («sapevo solo che volevo allontanarmi dal fuoco insopportabile del misfatto appena consegnato all'editore»); e soprattutto lo suggerisce l'operazione che ne è alla base. Se *Bruciare tutto*, cioè il «misfatto» in questione, raccontava una storia inventata più o meno di sana pianta, e se l'autore vi figurava solo di sfuggita, qui Siti rientra invece in gioco e lavora a partire da materiale per così dire già pronto. Le storie intorno a cui il testo si costruisce appartengono infatti a due personaggi "reali", l'uno un giovane matricida di recente tornato in libertà, l'altro un pornoattore poi diventato ricercatore precario alla Sapienza.

Siamo insomma dalle parti di quella che da un po' di tempo si definisce *biofiction*. Vite vere romanzate, che in questo caso appartengono, per riprendere il titolo memorabile di un libro di Giuseppe Pontiggia, a uomini ben poco illustri, a cui solo il chiacchiericcio mediatico ha garantito quel po' di *appeal* necessario a farle spiccare fra le tante storie di cui la cronaca è piena. Ma l'interesse del libro credo non stia soltanto nei contenuti di queste vite, ma anche e soprattutto nel modo in cui sono raccontate.

Intanto, rispetto ad altri autori biofanzionali, Siti spinge forte sul pedale della finzione. Le storie di entrambi i personaggi sono "trattate" in modo da risultare avvincenti, dialoghi e scambi di battute vengono ricreati, e soprattutto i pensieri dei protagonisti sono posti in primo piano. Monologhi interiori, indiretti liberi, report diretti: tutti i modi possibili di restituire l'interiorità vengono praticati, e anzi sono spesso

mescolati fra loro al punto da risultare indistinguibili; ed è straordinario, qui più ancora che nei romanzi precedenti, il “mimetismo” di Siti, la capacità di riprodurre sulla pagina il modo di parlare – e indirettamente di pensare – dei personaggi.

Peraltro, in questo senso si pone un problema, e cioè quello di lavorare con personaggi per molti versi distanti da chi scrive, oltre che poco attendibili. E il problema, prima che estetico, è di natura etica: come restituirne fedelmente i pensieri? Come esprimere quello che le loro parole lasciano soltanto intravedere? E a monte, con che diritto ci si può introdurre nelle loro menti? In realtà, si tratta in parte di un falso problema, sia perché quanto stiamo leggendo è un testo *anche* finzionale (come recita il sottotitolo, le due storie raccontate sono «*quasi vere*»), sia perché i due biografati hanno acconsentito a parlare con l'autore, e anzi sembrano ben felici di vedere la propria vita messa in mostra e variamente manipolata. Eppure, non può non colpire la nonchalance (il cinismo?) con cui chi racconta entra ed esce dalle coscienze dei personaggi e fa dire e pensare loro molto di più di quanto sarebbe lecito aspettarsi da un testo che, in fin dei conti, si vuole anche biografico.

Può quindi risultare strano che a più riprese Siti si definisca «scriba», anche perché è lui stesso a dichiarare apertamente dove e come è intervenuto per modificare i dati di partenza. Forse, però, questa formula suona meno strana se si tiene conto di un altro aspetto, che a mio modo di vedere rappresenta la vera novità del romanzo.

Fin dai suoi esordi da narratore, Siti ci ha abituato a una prosa che mescola affondi narrativi e parentesi saggistiche, introspezioni e prese di distanza, sfoghi personali e ricognizioni sociologiche. La pagina di Siti si è sempre presentata come un groviglio inestricabile, come l'intreccio di questi diversi momenti, a suggerire, anzitutto, che il racconto della propria come dell'altrui vita è inscindibile dal tentativo di ragionare sulle contraddizioni della contemporaneità. Ora invece le cose stanno almeno in parte in modo diverso. Le vite dei due protagonisti sono sì l'occasione per riflettere su questioni più generali, ma queste riflessioni sono spesso scisse dal tessuto vivo del racconto. È come se Siti avesse lasciato decantare il suo stile, e ora i due elementi principali di cui si compone – racconto e commento, per semplificare – avessero iniziato a separarsi e potessero essere osservati se non in purezza, almeno più distintamente di prima.

Nella parte centrale del romanzo, i commenti sono ridotti al minimo. Ciò che leggiamo è quasi soltanto la storia dei due protagonisti, insieme al suo *making of*. Gli eventi si accumulano l'uno sull'altro, le pagine macinano gli anni, le vite scorrono come in flash-forward. Può sembrare ingeneroso, ma a tratti sembra di leggere una versione ‘alta’ dei testi con cui Maria De Filippi introduce i personaggi di *C'è posta per te*, o le storie che Massimo Gramellini premette alle sue tirate moralistiche. Con la differenza che qui è tutto più sincopato e diffratto, e soprattutto che ogni buonismo è bandito. La morale, se c'è, è comunque divisiva, mai conciliante o compromissoria.

D'altra parte, i commenti sono per lo più relegati ai margini: nelle note a piè di pagina e in parte nel prologo, e poi soprattutto nell'epilogo e in un *Intermezzo vulcanico*, dove Siti mette da parte la storia dei due personaggi per rievocare un suo soggiorno a Lanzarote e intavolare un discorso su natura e cultura, al termine del quale è espressa a chiare lettere la speranza che la razza umana faccia «largo ad altre specie, ad altri grumi di speranza e di energie».

Questo auspicio viene ribadito nell'*Epilogo*, cioè nel punto del romanzo in cui si condensa buona parte di ciò che un tempo, probabilmente, sarebbe stato diluito nelle trecento e più pagine precedenti. Mentre i fantasmi degli altri romanzi, e per primo quello di Marcello, si materializzano sulla pagina, Siti chiarisce definitivamente di essere «contro l'umanità e a favore della Natura quando distrugge». Poi congela i suoi personaggi, spiega in che senso le loro vite sintetizzano (e vendicano) la sua e colloca le storie raccontate sullo sfondo dell'attualità più stretta. Il discorso si fa via via più personale e insieme astratto, finché in scena rimane solo una voce che si limita a tirare le somme e a elevarsi sopra tutto e tutti. Non per caso, il romanzo si chiude, filmicamente, con un campo sempre più lungo, che si spinge sopra l'Italia, l'Europa e più su ancora, fino a mettere a fuoco un buco nero in cui tutto collasserà. Sembra quasi di ascoltare, cioè di leggere, una di quelle *voice-over* a tal punto aeree e impendibili che gli studiosi di cinema paragonano alla "voce di dio". Un bel paradosso per un autore che ha spiegato, una volta per tutte, che «onnisciente sarebbe solo Dio, se esistesse».

Non è semplice capire quale sia il motivo dietro questa apparente scissione. Probabilmente in gioco ci sono due tensioni opposte. Da una parte, il desiderio di liberarsi da ogni storia per limitarsi a constatare la deriva di un mondo da cui si vorrebbe uscire; dall'altro, il desiderio di raccontare punto e basta, di trasformarsi, appunto, in una sorta di «scriba», che si limita a dare forma alle vite degli altri e rinuncia a ogni giudizio esplicito.

Che dopo *La natura è innocente* Siti prenda una sola di queste due strade è difficile immaginarlo. Anche perché tutto al prossimo giro potrebbe rovesciarsi, gli ingredienti essere rimescolati e la scommessa spostata su un altro tavolo. Posto che un "dopo" ci sia, se è vero che questo «probabilmente sarà il mio ultimo romanzo». Ma in fondo, se c'è una cosa che Siti ha sempre suggerito, è che è bene diffidare di questo genere di clausole. Dichiarazioni programmatiche e smentite radicali sono fra i contrassegni più autentici di tutta la sua opera. Che è come dire che ogni promessa è fatta apposta per essere tradita.



**Walter Siti**

*La natura è innocente. Due storie quasi vere*

Rizzoli, Milano 2020, 352 pp. 20,00€

---

### **La Balena Bianca**

Associazione culturale con sede a Milano. Dal 2012, pubblica la rivista online «La Balena Bianca» ([labalenabianca.com](http://labalenabianca.com)) con articoli di approfondimento letterario, cinematografico e musicale. Organizza rassegne culturali, eventi letterari e incontri con gli autori. Collabora con il Festivaletteratura di Mantova, con il Premio Bergamo e con la scuola di scrittura Belleville.